

“Le Donne Condannate dai Pregiudizi”
Da “La Repubblica” del 15 Gennaio 2019

Fine anno è tempo di bilanci, mi sono, quindi, soffermata a riflettere su uno che mi sta particolarmente a cuore. I Carabinieri di Napoli hanno chiuso in positivo il bilancio del 2018 sulla criminalità (solo 6 omicidi di camorra, riduzione di furti, e 20 catture di latitanti). Quel che, invece, rimane una piaga è la violenza di genere, perché sono ancora in poche a denunciare, nonostante presso la Caserma di Capodimonte i Carabinieri, volenterosamente, abbiano allestito, già da due anni “una stanza per sé”. Un ambiente accogliente, da un nome emblematico, con uno staff competente e pronto ad ascoltare e accogliere le denunce. Ma perché le donne non denunciano? Non solo perché non si sentono tutelate dallo Stato: tra i femminicidi, segnati da violenze pregresse, ad esempio nel 2016 (Dati E.U.R.S. sul femminicidio in Italia) nel 44,6% dei casi la vittima che aveva denunciato l'autore non ha ottenuto protezione, ma soprattutto perché, sia in fase d'indagine che in quella più propriamente processuale, le donne spesso da vittime diventano le maggiori indiziate. E poi assoluzione e pene leggere demotivano le donne che rischiano di subire ritorsioni fino ad essere crudelmente ammazzate dai denunciati e condannati. Le cronache sono piene di queste tragedie, ma, nel 2018 (Commissione parlamentare d'Inchiesta sul femminicidio e violenza sessuale) il 50% dei reati di violenza sulle donne, si è concluso con un'assoluzione degli imputati. Qualcosa sta, però, cominciando a muoversi nell'ambito della magistratura: Paola Di Nicola, magistrata già famosa per aver commutato il risarcimento in denaro per un reato di induzione alla prostituzione di due minorenni con lettura di libri sul pensiero delle donne, ha coraggiosamente rotto il silenzio e con dati alla mano ha sottolineato che, se in tutta Europa (Agenzia Europea per Diritti fondamentali) nel 2017 una donna su tre ha subito violenza ma solo il 14% ha denunciato, questo accade a causa di una magistratura che nel formulare i suoi giudizi segue gli stessi pregiudizi del senso comune, tramandati da una cultura sessista millenaria. Troppo spesso il processo, nella ricerca delle motivazioni che hanno spinto l'imputato all'atto violento, si trasforma in un processo alla vittima, giudicata troppo ribelle o all'opposto troppo acquiescente, riprovevole per il vestiario provocante o per aver assunto alcol e droga, assunzione considerata per una donna socialmente immorale. Nelle aule dei tribunali l'opinione del giudice (ma non sono esenti nemmeno le donne giudici) finisce con il formulare il suo giudizio a partire da una sequenza di domande rivolte alla vittima che esulano dall'atto di violenza subito. La vittima, così, diviene il centro del processo mentre l'imputato scompare fino alla assoluzione. Questo avviene in tutto l'Occidente evoluto, ma si tinge di tinte più fosche in Oriente per il fondamentalismo e nel Mezzogiorno per il predominio della cultura mafiosa e il persistere della famiglia patriarcale. Al Nord le assoluzioni di violenza in famiglia sono quasi irrilevanti, se a Trento sono il 12% a Caltanissetta diventano 43,8 (La mia parola contro la sua di Paola Di Nicola). L'omertà, che affligge i processi per mafia come di violenza di genere, fa mancare le testimonianze e non bastano le parole della donna che ha subito il reato, perché tradizionalmente valgono poco e quindi non contano ai fini processuali. Inoltre, dai dati E.U.R.E.S. sul femminicidio in Italia degli ultimi 10 anni si evince che sono aumentati i casi di violenza in Lombardia rispetto alla stessa Campania, questo dato non è affatto positivo per il divario Nord/Sud, perché sta solo a significare che le donne del Nord denunciano di più perché sono più libere. Le meridionali, infatti, sono più succube dei mariti sia per il predominio di un patriarcato duro a morire, sia per motivi economici. Sono spesso disoccupate, non sanno nemmeno dove andare, perché la famiglia di origine non le sostiene per la scarsità di mezzi di sopravvivenza, ma soprattutto

non le approva perché il modello di madre che subisce e tace deve perpetuarsi di madre in figlia.

Fine anno: tempo di bilancio, inizio anno: tempo di desideri per un 2019 migliore, ma tutti abbiamo letto gli articoli, in cui si raccontava di una donna tenuta, per le strade di Napoli, a guinzaglio dal suo uomo. Su questa notizia s'infrange la mia speranza ma non la voglia di combattere, il percorso è ancora lungo.

Prof.ssa Giovanna Borrello – Ricercatrice di Filosofia Morale c/o Università "Federico II" di Napoli